

mentre mai come stavolta sono chiuse e abbiamo difficoltà nell'aver presenza esterne. Il Cc ha detto cose chiare: le nostre liste non devono essere ambigue; e in questo senso francamente la candidatura di Vittorio Sgarbi anche per il Psi provoca qualche confusione. Come la vicenda di Pannella. Agli elettori vanno mandati segnali chiari. Ma dicevo, non ci sono solo i toni diversi del Psi: c'è una sinistra che ha fatto in questi giorni battaglie importanti e che si sta ponendo non solo come anima popolare del suo partito ma anche come riscopritrice di certi valori per rivolgersi a certa parte dell'elettorato. E questo interessa anche noi, la nostra politica.

Rispetto alle elezioni penso quindi che bisogna lavorare insieme tutti quanti, mandando un forte segnale di unità dal centro alla periferia. Il Psi vive ancora uno stato di difficoltà e di crisi: tutti dobbiamo parlare all'unità del partito e impegnare i nostri compagni in questa fase difficile. Per raccogliere tutti i possibili voti al Pci.

CARMINE DI PIETRANGELO

Nella relazione di Veltroni e nel dibattito emerge la necessità di recuperare il «no», pur rispettando le differenze, ha detto Carmine Di Pietrangelo. C'è in effetti un grande bisogno di cambiare clima tra di noi a tutti i livelli per poter lavorare più serenamente in questa campagna elettorale. Nelle federazioni e nelle sezioni si avverte più il peso delle differenze che non l'impegno comune e non credo che, per mutare clima, sia sufficiente un appello o un richiamo, occorrono atteggiamenti e misure conseguenti, a partire dal centro, per evitare di stare in un congresso permanente, per recuperare i ritardi che registriamo per le liste e per i programmi, per uscire da un defatigante lavoro tutto interno.

Giustamente nella relazione si è richiamato il movimento della situazione politica che si coglie da diversi fatti. C'è effettivamente una maggiore attenzione e una minore aggressività nei nostri confronti, si esclude l'attuale gruppo dirigente della Dc, così come non c'è dubbio su alcuni fatti politici nuovi quali le difficoltà del pentapartito a livello nazionale, ma anche periferico; una riflessione interna del Psi; una attenzione e una disponibilità particolare di parte del mondo cattolico e lo stesso atteggiamento della sinistra dc e di una parte dei movimenti ambientalisti. Se questi sono i fatti, i contenuti hanno un ruolo decisivo per i programmi e le discriminanti per la nostra proposta politica e programmatica su idee forza. Questo impone a noi di puntare su questioni precise unificando a livello nazionale la campagna elettorale.

Nel Mezzogiorno occorre mettere a punto contenuti e soggetti, obiettivi della nostra proposta. Va posto innanzitutto l'accento sui diritti e sui doveri liberando i cittadini dalle pratiche clientelari. Va riproposta concretamente la questione centrale dello stato della democrazia, della efficienza e della trasparenza, puntando sui servizi e sui bisogni reali della gente, partendo dalla emergenza drammatica dovuta alla crisi idrica che nel Mezzogiorno può essere sconvolgente. Occorre in proposito un impegno preciso del partito e non solo di qualche ministro ombra per recuperare un rapporto con i cittadini. L'altro punto essenziale riguarda una nostra proposta per la vivibilità delle città.

Attorno a questi problemi in Puglia lavoriamo per definire un programma regionale. Ma già fatti importanti stanno avvenendo in importanti centri della Puglia, a Brindisi in particolare (ma anche) dove si ha un accordo per una lista aperta con un nuovo simbolo, il cui approdo è stato più facile dopo il congresso di Bologna. Liste che prevedono accordi con parti significative del movimento cattolico e dello stesso movimento ambientalista, che si sono venute configurando come un elemento di speranza e di cambiamento.

L'isolamento è diminuito, ma va ridata fiducia al partito consentendo anche di superare il defatigante lavoro in riunioni di mozione che possono mortificare la volontà e l'impegno per l'iniziativa che

ci attende

RENZO IMBENI

Per prima cosa - ha detto Renzo Imbeni, sindaco di Bologna - voglio esprimere un'opinione sulla legge di riforma delle autonomie locali che è in discussione al Senato. Se venisse approvata rischieremo, infatti, di veder peggiorata la situazione degli enti locali e dei cittadini.

Questa legge (anche se accoglie la proposta di un «governo metropolitano», e questo è positivo) non sposta i poteri dalla parte delle autonomie locali e dei cittadini, ma dalla parte dei prefetti.

C'è perfino un articolo che prevede che il prefetto possa impedire tutte le deliberazioni comunali. Si apre così la via ad una conflittualità esasperata. Mi auguro che questa legge, nel modo in cui è formulata ora, non venga approvata prima delle elezioni.

Cosa dobbiamo auspicare per le città? Di poter portare tutta la sinistra democratica al governo. Questo non contraddice l'esigenza di porre attenzione ai programmi ed ai modi di governare. Eppure la novità più significativa potrebbe essere rappresentata da una comune esperienza di governo della sinistra tradizionale, di quella che si sta trasformando come noi, della nuova sinistra, dei cattolici democratici.

Questo vorrebbe dire spostare in avanti anche il dibattito - per certi versi preoccupante - che c'è tra i verdi. Sul modo con cui andiamo alle elezioni io sono d'accordo con la proposta delle «liste aperte», anche se - dal modo con cui stiamo discutendo in questa riunione - mi sembra che il processo non sia ancora avviato come dovrebbe.

A Bologna abbiamo, in questa fase, consultato le sezioni su una proposta di 52/53 nomi per il Comune. Tra questi 18 sono indipendenti non iscritti al partito. Si tratta dunque di una lista che ben difficilmente potrebbe essere contestata quando viene presentata come «una lista della città». E anche se - fin dalla Liberazione - a Bologna ci siamo presentati sotto il simbolo delle «Due Torri» ed abbiamo sempre intrecciato rapporti proficui con personalità indipendenti, questa volta c'è stata una reale innovazione, che è stata colta dall'opinione pubblica.

Sul piano del nostro dibattito interno io ritengo che il congresso ha finito e non parteciperò più - anche se verranno convocati - a riunioni di mozione, poiché le mozioni avevano senso finché c'era un dibattito congressuale in corso. Le differenze ci sono e si sono utilmente manifestate, ma non possono essere gli strumenti attraverso i quali un partito che ha dato il via ad una grande operazione politica si rinchiude in se stesso a coniare le percentuali.

C'è - infine - un tema che si può porre, con tutto il rispetto per le diverse realtà, come nazionale? A mio parere il nuovo rapporto tra «pubblico» e «privato» - anche per quanto riguarda gli enti locali - può essere. C'è, infatti, una parte del «pubblico» da cui non ci si può tirare (è quello «strategico»: l'istruzione, la sanità...) ma ci sono altri ambiti in cui la presenza del «pubblico» da parte anche di Comuni, Province e Regioni è solo fonte di «partitizzazione» esasperata, di ingiustizie, rendite e prebende spessififiche. Su questa presenza, non utile anzi dannosa, dobbiamo saper fare un ragionamento di ordine generale.

Questo anche perché dobbiamo trovare risorse da investire nel prossimo decennio su questioni che non possono e non devono essere affrontate con la logica dell'emergenza.

Pensiamo all'impegno ed alle risorse che richiederebbero, ad esempio, gli anziani non autosufficienti in futuro. Una questione enorme già oggi e ancor più domani.

Pensiamo agli immigrati extracomunitari. Firenze «ci anticipa», non pensiamo di essere più bravi degli altri. Se non ci muoviamo con investimenti e lungimiranza in tutte le città questi fenomeni si ripeteranno, anche in forme più gravi.

VALERIO CALZOLAIO

Credo che vada apprezzato - ha detto Valerio Calzolaio del comitato regionale delle Marche - lo sforzo della relazione per aggiornare l'analisi politica, per sintetizzare i temi programmatici, per impostare le forme della prossima campagna elettorale. Vorrei però accentuare un forte elemento di preoccupazione sullo stato del partito del dopo congresso. Mi pare esista un certo disorientamento che rende particolarmente rischiosa per noi, per il Pci, la scadenza del 6 maggio. Il disorientamento riguarda sia aspetti di linea che aspetti di gestione, di organizzazione.

1) Sia stato un bene o no, la campagna congressuale è stata particolarmente reticente sul Psi. Da 20 giorni, invece, sembra mutato qualcosa di strutturale, una dinamica materiale che aveva contraddistinto tutti gli anni 80. Bisognerebbe capire se questo sia riflettendo, e come, nelle piattaforme politiche e nella presentazione delle liste (Comuni con sistema maggioritario, ipotesi di conferma di maggioranze di sinistra); dalle Marche non viene un segnale rassicurante. A ciò corrisponde una forte ripresa nei processi di trasformazione urbana che nei prossimi anni decideranno il destino delle città: è il caso della utilizzazione delle aree dismesse ma anche delle grandi ristrutturazioni del patrimonio edilizio esistente. Si stanno ritendendo «le mani sulla città» con l'aggravante che ora non si tratta più del vecchio abusivismo, ma della ricerca di una legittimazione da parte della pubblica amministrazione alle mire dei più aggressivi gruppi economici e finanziari.

2) La campagna congressuale ci consegna un partito lacerato, ma soprattutto pigro nella battaglia politica esterna e incerto proprio nei meccanismi di funzionamento. Già il nuovo corso non era penetrato nel modo diffuso e quotidiano di fare politica. Ora una più radicale scelta di rifondazione corrisponde un'ancora più accentuato ripiegamento in noi stessi. Manca un impegno vero di tradurre slogan, progetti, idee in forme originali nelle specifiche articolazioni territoriali. Qui vedo lo sforzo sollecitato da Veltroni su questioni discriminanti (vivibilità, ambiente, tempi, bambini). Sul possibile voto referendario di giugno, sull'interlocuzione con gli studenti nelle varie sedi universitarie, sul rilancio del movimento pacifista.

3) È mancato un governo centrale sulla formazione delle liste. È fortissimo il rischio di una degenerazione. Il fatto è che forse le liste stanno risolvendo principalmente programmi di federazione e non si è lavorato seriamente con i vecchi indipendenti o con i futuri costituenti. Sono in atto operazioni discutibili (l'ultimo esempio è Sgarbi).

Queste preoccupazioni servono a rafforzare l'appello di Veltroni, non certo a prescindere o a sminuirlo. E aiutano anche a confermare l'urgenza di un salto in avanti rispetto al confronto congressuale. Non c'è una maggioranza che diventa il «tutto» (come nel vecchio centralismo democratico) né c'è una minoranza pregiudizialmente contro o alla finestra (come in un regime correntizio). Ognuno sulla base del processo avviato mantiene una identità cercando di convincere e risultando disponibile ad essere convinto. Via via che il processo è sottoposto alla verifica dei fatti, si collega ad opzioni programmatiche, si traduce in riforma organizzativa. Maggioranza e minoranza possono fare riferimento a nuove piattaforme politico-programmatiche che guardano al futuro e sovranio congresso.

FELICIA BOTTINO

Condivido - ha detto Felicia Bottino, assessore regionale dell'Emilia Romagna - sia le analisi di Veltroni sul rapporto con le altre forze politiche, ed in particolare sull'evoluzione ancorché contorta del Psi sulle tematiche ambientali e regionaliste, sia l'analisi delle città e delle sue contraddizioni. Di una città che si presenta come «nemica» per i soggetti più deboli: anziani, bambini, donne, immigrati, e che vale per le città del Sud e per quelle del Nord. Nelle prime, mancano acqua ed altri servizi elementari; nelle seconde, si manifestano contraddizioni di segno più elevato - dall'Adriatico alle morti del sabato sera. Cosa voglio

dire? Che nel governo delle città dobbiamo misurarci col nostro progetto politico nuovo ridefinendo concetti come progresso, modernità, sviluppo. Sarebbe pertanto riduttivo assumere una nuova cultura ambientale o un nuovo Stato sociale come aggiuntivi, o addirittura contrapposti, allo sviluppo. Occorre invece definire una nuova cultura dello sviluppo che assume i limiti ambientali e sociali come componenti organiche del progresso. Altrimenti si finirebbe col ritenere che nello sviluppo siano ineliminabili le contraddizioni che via via nascono come emergenza. Con questo impianto è possibile avere e saldare alleanze positive a sinistra, con i cattolici democratici, con le energie ed i movimenti che si stanno coagulando attorno a questi valori.

Per quanto si riferisce al metodo, il rapporto pubblico/privato di uno Stato che governi e di un privato che attua e gestisce, deve basarsi su regole chiare e valide per tutti, che il potere pubblico deve dettare. Ciò significa regolare con trasparenza appalti e concessioni edilizie, ma anche pianificare con norme certe l'uso delle città per impedire che esso venga deciso da chi detiene il potere economico. Dobbiamo sapere che se questo, in alcune situazioni, siamo già ad un punto di non ritorno. Penso ai grandi processi di trasformazione urbana che nei prossimi anni decideranno il destino delle città: è il caso della utilizzazione delle aree dismesse ma anche delle grandi ristrutturazioni del patrimonio edilizio esistente. Si stanno ritendendo «le mani sulla città» con l'aggravante che ora non si tratta più del vecchio abusivismo, ma della ricerca di una legittimazione da parte della pubblica amministrazione alle mire dei più aggressivi gruppi economici e finanziari.

D'altra parte, le politiche nazionali perseguono un disegno molto chiaro e preciso che dalla deregulation punta a concentrare il potere decisionale sul territorio e sulle città allo Stato - meglio - ai governi ed addirittura ai ministri. Emblematici sono i progetti di legge sui campionati mondiali di calcio o quelli di Prandini sulla casa che, con un colpo di mano, vogliono sostituire al potere democratico delle Regioni e dei Comuni i supercommissari ed i prefetti. Ancora più preoccupante è il progetto di legge sui beni demaniali che avrebbe come risultato la vera e propria svenudatura del nostro patrimonio storico, artistico e culturale.

Infine, a tutt'oggi, va rilevata l'assenza gravissima di una legge sul regime degli immobili, che priva gli amministratori locali di un fondamentale strumento di governo delle città e del territorio ponendoli in condizione di subaltermità rispetto ai privati.

VITTORINO PERON

Vorrei richiamare l'attenzione - ha detto Vittorino Peron, operaio alla Zanussi di Susegana - su due questioni: l'estensione dei diritti della legge 300 e della giusta causa alle piccole imprese e all'artigianato; e la crisi del sindacato e la sua gestione contrattuale. Quanto alla prima questione: si deve andare al referendum che abroghi l'articolo 18 per creare i presupposti di tutela anche per i lavoratori oggi esclusi. Per arrivare a questo non basta naturalmente il referendum, né solo la presentazione di una legge. Ma occorre costruire un movimento che sostenga questa battaglia. E oggi mi pare ci siano le condizioni. Dobbiamo prestare attenzione all'impatto che la nuova legge potrà avere sulle imprese minori per due motivi. Il primo è che dobbiamo distinguere quei luoghi di lavoro dove si praticano forme di sfruttamento e di caporalaggio da quelli dove avviene una effettiva formazione. Il secondo, riguarda il nodo dei finanziamenti in caso di crisi del settore e per ristrutturazioni e innovazioni tecnologiche, finalizzati alla salvaguardia del posto di lavoro, all'occupazione e a un miglioramento delle condizioni di lavoro. In questo modo facciamo sì che le parti sociali trovino nella contrattazione una soluzione ai problemi. E possano fare

affidamento su una sponda parlamentare in grado di produrre leggi improntate allo sviluppo che abbia al centro gli interessi dei lavoratori della società.

Affrontando il secondo aspetto, e cioè la crisi del sindacato, ritengo che una delle cause principali di queste difficoltà sta nel fatto che spesso, nel dibattito e nelle decisioni, i lavoratori vengano lasciati fuori. Mi chiedo come possiamo dire di batterci per i diritti quando non riconosciamo che da anni ai lavoratori viene negato il diritto a discutere e a decidere sui contenuti rivendicativi. Per superare questa crisi del sindacato occorre prestare attenzione a tre punti. Il primo, è introdurre effettivamente la democrazia in fabbrica. Il secondo, riguarda la contrattazione e i contratti, e cioè la capacità di sapere affermare i diritti solo attraverso la conquista di nuovi poteri. Il valore della contrattazione collettiva sta, secondo me, nella capacità di combattere i fenomeni di corporativizzazione. Il terzo punto, tocca la questione del salario e dell'orario. Credo che non possiamo affrontare seriamente la questione del salario se non la leghiamo strettamente alla battaglia sul fisco. Al di fuori di questo nesso, per me importante, lo vedo il rischio della semplice monetizzazione. Anche la questione dell'orario, vista come grande questione sociale, ci permette di scongiurare i tentativi di monetizzazione e di intervenire invece sull'organizzazione del lavoro. Se questo ragionamento è giusto credo che serva un Pci forte e rinnovato.

PAOLA ORTENSINI

In questa nostra campagna elettorale - ha detto Paola Ortensini, della Concoltivatori - bisogna evitare l'impressione che si occupi e costruisca un progetto solo per le grandi aree urbane, ma che si consideri un programma che riguarda tutto il territorio nella sua complessità. Questo perché vi è una interdipendenza netta fra la metropolitana città e i piccoli centri, e il territorio agricolo ed è questo equilibrio in cui si ipotizza un progetto vincente, con riguardo particolare al Sud.

Tutto ciò che non è centro urbano non va considerato come il «cortile delle città». In questa visione anche la progettazione dei servizi per sopravvivere, vivere e vivere bene delle infrastrutture, della qualità della vita. Spesso, infatti, luogo di lavoro e luogo di vita sono differenti. Si lavora in città e si vive in campagna.

La campagna elettorale deve anche dare il senso del dibattito aperto per la nuova formazione politica. Quindi non solo dobbiamo costruire liste aperte, ma ancor più gestire le liste in modo aperto e capace di rapportarsi ai cittadini, a un progetto di confronto a sinistra, un nuovo progetto di costruzione delle cose da fare, con un metodo che corrisponda dunque alla proposta. La campagna elettorale deve quindi essere una fase di conoscenza, una campagna elettorale attiva, in cui noi arrechiamo le proposte nel confronto diretto con gli elettori e con le aggregazioni sociali, dove possibile con le forze politiche, con un'attenzione particolare al Psi. Ad una campagna elettorale «attiva» può essere molto utile un uso della proposta della legge dei tempi di cui vorrei citare in particolare il «piano regolatore dei tempi» che mi sembra, nell'ottica partigiana di chi si occupa di agricoltura, molto interessante perché va nell'indirizzo di piegare i tempi dei servizi alle esigenze degli utenti e sicuramente i coltivatori sono utenti che hanno bisogno di un tempo flessibile come flessibile è il loro tempo di lavoro. I coltivatori sono assolutamente interessati a Comuni e ad enti locali gestiti sulle esigenze dei cittadini e non in maniera rigida. Non si può perdere l'occasione per ribadire l'esigenza del peso ancora importantissimo del settore agricolo come centralità del nostro territorio extraurbano e riconfermare gli agricoltori quali cittadini interessati ad essere forze attive e positive di quelle politiche ambientali che sono uno dei punti centrali della proposta politica del Pci.

ANTONELLA RIZZA

Stiamo lavorando in Sicilia - ha detto Antonella Rizza, della segreteria regionale siciliana - per liste di ampia convergenza democratica, di alternativa al sistema di potere imperniato sulla Dc. Le esperienze di Palermo e Catania hanno lasciato segni visibili positivi, la battaglia sulla trasparenza, sulla chiarezza dei programmi hanno aperto una speranza. La lotta alla mafia, alla corruzione, al sistema di potere sono stati alla base dell'impostazione politica di questa esperienza. Ciò ha prodotto effetti positivi anche in realtà diverse, dove i punti di rottura non sono ancora così visibili. A Palermo, ad Agrigento e Messina e in tanti altri centri piccoli e medi sarà possibile mettere in campo uno schieramento di forze sociali, prima che politiche, fortemente alternative. Significativo è il processo che si è aperto all'interno del Partito repubblicano siciliano dove un pezzo consistente di forze vive un grande malessere nei confronti del gruppo dirigente regionale che fa capo all'onorevole Gunnella. Queste forze vogliono insieme a noi e ad altri spendersi per una battaglia di rinnovamento della realtà siciliana. C'è in questo un'autocritica sul passato e la volontà di liberarsi dalle maglie di questo sistema di potere e di costruire un blocco progressista. Fondamentali e discriminanti diventano le opzioni di fondo, le regole, i programmi. Primo punto: riforma della politica e nuova concezione del potere e delle sue pratiche. La politica al servizio dei cittadini deve significare soddisfazione di bisogni essenziali, dall'acqua al lavoro per i giovani e le donne, al risanamento di intere zone, al problema della vivibilità, alla smilitarizzazione della Sicilia, all'uso civile della base di Comiso.

Secondo punto: immigrazione e multirazzialità, politiche sociali e bisogno di nuova solidarietà, questione giovanile e governo della città, delle aree urbane e metropolitane: dentro queste contraddizioni è necessario atteggiare e qualificare l'intera azione che sarà necessario condurre nelle prossime settimane - ha detto Gianni Cuperlo, segretario della Fgci - A parlare di tutto questo non sono solo le condizioni crescenti di degrado e di abbandono spettacolo deprimente di vecchia e nuova periferia - la denuncia dello stato di ingovernabilità di una realtà come Napoli. È evidente la necessità di individuare regole nuove per il governo di settori vitali della città e del territorio. Già questo nodo, fuori da ogni strumentalizzazione, incontra e assume politicamente uno dei temi centrali sollevati dal Movimento degli studenti: il governo sociale di risorse e istituzioni pubbliche. Possiamo porre la questione, allora, di un nesso diverso tra sviluppo della città e ambiente: porre il nodo di una diversa civiltà urbana che solleva a sua volta il tema di una responsabilità individuale e di un'alternativa possibile sul terreno dei con-

sumi e degli sprechi. C'è un legame stretto tra questa necessità e la stessa riflessione congressuale, la fase di ricerca e di rinnovamento profondo che il partito ha aperto.

Il proliferare di leghe regionali, di nuovi particolarismi odiosi, di un razzismo che non è solo strisciante ma può coinvolgere una parte dell'elettorato giovanile, ci chiedono non tanto una capacità di analisi sociologica, ma un'azione progettuale e contemporaneamente di movimento. Di azione e di idealità, senza temere di avere l'ambizione di ripensare la città. E ci spetta il compito, da non delegare ad altri, di una azione di solidarietà concreta, di volontariato da mettere in campo, centri di informazione e di orientamento, assistenza e consulenza giuridica. Si tratta di favorire la soggettività politica degli immigrati, aprire i nostri circoli e le nostre sezioni, riconvertendo le nostre Case del popolo in Case dei popoli e delle culture. Abbiamo bisogno di una campagna elettorale di progetto e di movimento.

GIANNI CUPERLO

Sono certamente positive quelle liste che con carattere aperto tendono ad aggregare la forza, i soggetti, i movimenti sani e progressisti, di realtà magari segnate da vecchie logiche di potere o da vecchi comitati d'affari. E però non è un aspetto secondario capire con quale credibilità possiamo, anche a livello locale, affrontare i capitoli aperti del dialogo sociale e di una questione giovanile che interessa sempre più i tempi e le forme dello sviluppo della città. È l'unica strada per evitare, anche sulla vicenda delle vittime del sabato sera, che ci si limiti a produrre una semplice lettura sociologica. Tutto ciò, allora, entra a pieno titolo nella nostra riflessione sul governo della città e degli spazi strettamente negati, in particolare ad una crescente domanda giovanile di socialità. Cosa ci dice, se non questo, il bisogno che il Movimento della pantera ha mostrato di un uso, un utilizzo rivoluzionario delle aule e delle facoltà universitarie. Per due mesi la «Sapienza», e non solo essa, è diventata sede quotidiana di seminari, concerti, dibattiti con forze esterne all'università, intellettuali, scrittori, attori, mu-

sicisti. E tutto ciò ha forse dato vita alla più innovativa esperienza di produzione culturale autonoma, non segnata dalla filosofia esasperata del mercato e rispettosa di domande, bisogni, sensibilità semplici e quasi sempre negate. Anche in questo modo, e cioè senza sottovalutare questa domanda che proviene da una società civile che chiede di organizzarsi e di produrre cultura e associazionismo, possiamo da un lato assumere politicamente una parte delle proposte avanzate dagli universitari sul terreno del legame tra istituzioni formative e territorio; dall'altro, favorendo tutti i provvedimenti più urgenti in materia di sicurezza, per evitare, ancora una volta, un approccio teso a controllare o a reprimere le «schegge impazzite». Altrimenti si rischia un approccio incapace di mettere in discussione l'organizzazione della vita di milioni di ragazzi e di ragazze, incapace di creare alternative al disegno omologante di una massificazione che altro non è se non la riproposizione di una vecchia logica dello scambio. Lo scambio tra consumi sofisticati, macchine potenti e whisky di marca per «quanti ce l'hanno fatto». Lo scambio tra striscioni contro gli ebrei la domenica allo stadio, il piccolissimo di periferia, la piccola criminalità per chi, italiano e straniero, «invece non ce l'ha fatta» ed è andato a riempire la categoria dei nuovi esclusi. Ecco, la sfida per noi è rifiutare una subalternità a questo modello e a questo sistema, convinti che non siamo individui pensanti riducibili a merce, ma convinti soprattutto di come l'idea dell'alternativa passa attraverso una nostra capacità di dialogo con quanto si muove fuori da noi, valorizzando e moltiplicando una rete associativa di servizi e di opportunità che rappresenta uno stimolo e una proposta per affrontare i guasti e le degenerazioni di cui ci parlano le vicende di questi giorni.

risconti sono stati curati da Paolo Branca, Renzo Casagoli, Rocco Di Blasi, Stefano Di Michele, Bruno Enriotti, Giorgio Frasca Polara, Moreno Piavetti, Aldo Varano.

1970-1990 Regione Lombardia, un'esperienza europea.

Fabio Semenza
Presidente Consiglio Regionale
"Le Leggi Regionali"

Giuseppe Giovenzana
Presidente Giunta Regionale
"Il Governo Regionale"

Ugo Finetti
Vice Presidente Giunta Regionale
"I Progetti Regionali"

Nel corso della cerimonia verranno premiate personalità del mondo economico, culturale, scientifico e sociale che hanno contribuito a valorizzare ed illustrare l'immagine della Regione Lombardia.

Regione Lombardia

30 Marzo 1990 ore 10,30 Palazzo della Regione Aula Consigliare Piazza Duca d'Aosta, 3 Milano